

PAOLA OLIVA

Cuore d'artigiano

I monaci erano intenti a recitare la compieta, mentre la pioggia scrosciava sui vetri delle finestre e i lampi illuminavano a giorno la sala, rischiarata dalla fioca luce delle candele. La preghiera era di tanto in tanto interrotta dal suono di tuoni fragorosi.

Nel momento più oscuro della tempesta i monaci sobbalzarono nell'udire un bussare insistente e violento al portone d'ingresso. Il portinaio rivolse un timido sguardo all'abate, al cui cenno del capo, si allontanò in silenzio per non disturbare ulteriormente il momento di preghiera.

Il monaco, intimorito, aprì il portone d'ingresso. Dinanzi a lui un cavaliere zuppo fradicio. «Fratello vorrei chiedere umilmente ospitalità per questa notte». Mentre il monaco lo scrutava, notò una spada sotto il mantello gocciolante. Iniziò a balbettare per il timore, ma una voce proveniente dal corridoio buio sentenziò: «Lascialo entrare». L'abate aveva deciso di recarsi di persona per controllare chi avesse interrotto la compieta a quell'ora. «Non recita forse un passo del Vangelo: *ero forestiero e mi avete ospitato?*». Sei il benvenuto, fratello, avrai un pasto caldo ed un giaciglio in cui passare questa tempestosa notte, Messer?». «Rainulfo», rispose il forestiero.

Il mattino dopo l'abate aveva dato disposizioni al maestro degli ospiti di intrattenere Rainulfo, essendosi accorto di avere di fronte una personalità di alto lignaggio. Rolando mostrò al forestiero la chiesa, il chiostro e l'orto, ma egli osservava tutto con sguardo distratto e disinteressato. Infine lo introdusse con orgoglio nello scriptorium, dove i monaci erano intenti a ricopiare con cura i testi custodi dei saperi del passato, abbellendoli con magnifiche miniature variopinte. Rainulfo sembrava molto interessato a quell'ambiente, come se si fosse ridestato dalla sonnolenza dovuta alla

noia precedentemente mostrata. Il suo occhio cadde su di una pesante porta in fondo alla sala, quindi d'impulso chiese: «Cosa si trova dietro quella porta?». Il monaco, sorpreso da tale curiosità, mantenendo però un atteggiamento educato e gentile gli rispose: «Oh, niente di interessante, si tratta semplicemente di una stanzetta in cui conserviamo l'archivio del monastero», Rainulfo subito lo interruppe: «Si può visitare?», «Oh no, è ben chiusa a chiave e l'unica copia è sotto la custodia dell'abate! Bene fratello, la visita è terminata, ti accompagno alle stalle!».

Montato a cavallo, Rainulfo si diresse verso il sentiero che conduceva alla città. «Che il Signore ti accompagni!» esclamò il frate. Gli rispose con un cenno della mano. Non era un uomo di molte parole, soprattutto quando aveva qualcosa da nascondere.

Mentre cavalcava gli tornò in mente di quando una settimana prima era iniziato tutto: il vescovo Massenzio lo aveva convocato nel suo castello. Quest'ultimo era divenuto una personalità di una certa importanza, grazie al suo doppio ruolo spirituale e temporale, di *episcopus et comes*. Rainulfo si chiedeva cosa mai avrebbe potuto volere il potente e crudele Massenzio da lui, membro di una famiglia di feudatari caduta in disgrazia. Non aveva già ottenuto abbastanza appropriandosi delle terre che erano state dei suoi avi per generazioni? Massenzio era caratterizzato da una crudele lungimiranza, costruita sulle spalle dei più deboli e di certo non era il tipo di persona che accettava una sconfitta. Le terre sottostanti al potere del vescovo erano da lui amministrate con crudeltà e spietatezza, caratteristiche che non si addicevano certo ad un emissario di Cristo. Il vescovo aveva tentato anni prima di far valere i suoi diritti sulle terre del monastero di Sant'Andrea, ma i monaci avevano risposto presentando il privilegio papale in cui l'amministrazione di quelle terre veniva attribuita al monastero. Da allora quel documento tormentava il vescovo, in quanto rappresentava un ostacolo per espandere ulteriormente il suo dominio. Gli era quindi balenata un'idea in testa: far sparire il documento. Senza di esso i monaci non avrebbero potuto provare il possesso delle fruttuose terre, che sarebbero tornate a lui, così come anche le decime derivanti da esse. Ma non poteva rischiare di mandare uno dei suoi uomini, se fosse stato scoperto il collegamento con lui, sarebbe stata la fine. Non era

cosa da niente andare contro la volontà del Santo Padre. Aveva bisogno di qualcuno che non aveva niente da perdere, ma col portamento e la figura di un uomo di alto rango, per far sì che i monaci lo lasciassero entrare più facilmente e Rainulfo era la persona giusta per la missione! La sua famiglia era caduta in disgrazia ed il vescovo poteva offrirgli come ricompensa di riscattarsi socialmente ed economicamente, investendolo con la carica di suo vassallo. Sapeva che un uomo disperato come lui non poteva permettersi di porre al primo posto l'onestà di fronte ad una offerta simile. Rainulfo, infatti, accettò malvolentieri tale missione. Ed ora si trovava lì ad escogitare un piano per introdursi nell'archivio dei monaci ed appropriarsi del prezioso documento.

Un urlo lo destò dai suoi pensieri, qualcuno più avanti chiedeva aiuto, quindi spronò al trotto il suo cavallo sul sentiero del bosco. Un uomo era circondato da alcuni banditi armati di bastoni, i quali intimavano il mercante di consegnargli la sacca di monete che portava appesa alla cinta. Rainulfo, senza pensarci due volte, si fiondò sui banditi con la spada sguainata, ma mentre ne colpiva uno, l'altro lo tirò per un piede facendolo cadere da cavallo. Riuscì a divincolarsi dalla presa, facendo sbattere il manico della spada alla testa di colui che lo bloccava. Nel contorcersi per arrivare al bandito più grosso, quello più bassino aveva estratto un coltello di piccole dimensioni e glielo aveva conficcato nel fianco. Intanto il mercante era riuscito ad appropriarsi di uno dei bastoni e lo roteava in aria urlando. Vista la malaparata, i furfanti decisero di darsela a gambe. Rainulfo iniziava a perdere molto sangue, quindi il mercante lo caricò sul suo carro, e si avviò per raggiungere in fretta la città. Una volta sul carro Rainulfo perse i sensi.

Quando rinvenne si trovò adagiato su di un giaciglio di paglia in una casa dall'aspetto spartano. Attraverso il muro udiva un suono metallico a cadenza ritmica. Il suono terminò e si aprì una porta dalla quale entrò un omaccione con una barba folta e delle mani con cui avrebbe potuto facilmente far esplodere un melagrana. Con la sua voce profonda tuonò: «Ti sei svegliato eh dormiglione!», scoppiando in una fragorosa risata. Intanto Rainulfo si guardava intorno con aria sperduta. Il mercante, infatti,

aveva dovuto affidare le sue cure a qualcun altro, in quanto doveva occuparsi degli affari per cui si era recato in città. «Cerchi il mercante che ti ha condotto fin qui? Non preoccuparti! Si trova al mercato nella piazza principale della città! Si è raccomandato di trattarti bene! Sa che ti deve la vita e... la borsa!». Finita questa frase, mentre il fabbro rideva rumorosamente, si udì bussare alla porta ed entrò una donnina piccola e con le mani esili. Era Maria, la tessitrice. Avendo sentito del ragazzo ferito che aveva aiutato il mercante Adelmo a non perdere tutti i suoi averi, era andata lì per conoscerlo e per portargli qualcosa da mangiare. Adelmo era molto conosciuto, trasportava spesso le materie prime che servivano agli artigiani per svolgere il proprio lavoro. Quindi girava per i mercati di altre città, rivendendo i prodotti finiti. Per questo motivo Maria fu solo la prima degli artigiani che lo andarono a trovare, portandogli umili doni per ringraziarlo. Adelmo era infatti di fondamentale importanza per tutti loro. Non era di quei mercanti avidi che si arricchivano sulle spalle dei poveri artigiani, anzi era un uomo onesto e di buon cuore. Nei giorni seguenti Rainulfo ricevette la gentilezza e l'affetto incondizionato di molte persone. Fino a quando, ristabilitosi pian piano, iniziò ad aiutare nel suo lavoro il fabbro per ricambiarne l'ospitalità, anche se si sentiva ripetere spesso che aveva delle mani "troppo delicate" per quel lavoro!

Era passata qualche settimana e Rainulfo si era ripreso completamente. Sapeva di dover tornare al monastero per concludere la sua missione. Nicola il fabbro si era molto affezionato a lui e lo trattava come un figlio. Sul suo volto rude Rainulfo notò un velo di tristezza quando gli comunicò che sarebbe dovuto partire, così come furono dispiaciuti tutti i nuovi amici che aveva incontrato, che si erano presi cura di lui e che considerava come una nuova famiglia. Quindi si diresse verso la porta cittadina per raggiungere il monastero.

Tirò le redini e fece fermare il cavallo. Era la cosa giusta da fare? Se avesse portato a compimento la sua missione Nicola, Maria, Adelmo e tutte quelle persone umili, generose, altruiste e leali si sarebbero ritrovate sotto la crudele giurisdizione del vescovo. I monaci erano molto più clementi sulle decime loro dovute e non

lucravano, se non per lo stretto necessario, sulle spalle degli onesti lavoratori. Probabilmente non sarebbe diventato un potente vassallo al servizio del vescovo, ma non poteva tradire la fiducia di quella gente. Come prima cosa decise di recarsi al monastero ed avvisare i monaci delle intenzioni del vescovo. Poi non sapeva dove sarebbe andato o cosa sarebbe successo. Di certo, come aveva intuito anche il vescovo, non aveva nulla da perdere! Gli artigiani gli avevano insegnato quanto un cuore onesto e leale fosse più prezioso di tutte le cariche e di tutti i possedimenti del mondo!

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.